

## L'uomo e la tecnica

È ormai preminente la convinzione che il capitalismo sia la potenza suprema oggi esistente sulla terra. Certo, rispetto a esso ogni altra grande forma della civiltà occidentale, come il cristianesimo e la democrazia, è ormai in posizione subordinata. Non è stato forse il sistema capitalistico il vero vincitore nella lotta contro il socialismo reale? E il fenomeno della “globalizzazione” non è forse la conferma della dominazione planetaria dell’economia di mercato?

In questo modo di pensare si sottintende per lo più che la tecnica appartenga alla struttura essenziale del capitalismo. Accade così che si finisca con l’attribuire al capitalismo quella dominazione planetaria e quella suprema potenza che, propriamente, appartengono all’essenza della tecnica. Nel presente scritto – che non ha nulla a che vedere con la critica che il marxismo ha rivolto al sistema capitalistico – si intende appunto giustificare questa affermazione; la quale può essere espressa anche dicendo che il capitalismo (ma non solo esso) si trova su un piano inclinato che lo conduce al tramonto; e che la tecnica è appunto il piano inclinato lungo il

quale stanno discendendo, verso il proprio tramonto, tutte le grandi forze della tradizione occidentale.

Il dubbio che la forma attuale di produzione della ricchezza stia portando verso la distruzione della terra (sebbene in misura ridotta rispetto alle economie pianificate del socialismo reale) può essere ancora privo di un'adeguata giustificazione scientifica, ma va acquistando credito non solo presso l'opinione pubblica mondiale, ma all'interno delle stesse strategie economico-politiche del sistema capitalistico. Anche in queste ultime la distruzione progressiva della terra da parte della produzione economica non può non presentarsi come distruzione della "base naturale" dell'agire economico, e quindi come autodistruzione del capitalismo. È cioè in atto un processo in cui il capitalismo, dapprima, per salvaguardare sé stesso si propone di salvaguardare la terra, ma poi è costretto ad avere come scopo primario non già la salvaguardia di sé stesso, ma la salvaguardia della terra – sì che la salvaguardia di sé stesso è soltanto una *conseguenza* dello scopo primario. In questo modo, il capitalismo o distrugge progressivamente sé stesso, mantenendo la forma di produzione che lo caratterizza e che minaccia la terra, oppure non solo modifica tale forma, ma assume come scopo primario non più sé stesso – cioè la dominazione del profitto rispetto alle altre esigenze sociali –, bensì la salvaguardia della terra. Ma quando una forma di azione non persegue più il proprio scopo originario, anche tale forma svanisce. Un agire economico che non abbia più come scopo l'incremento del profitto, ma la salvaguardia della terra, non è più un agire capitalistico. Il capitalismo sta

tramontando sotto i nostri occhi proprio nel momento in cui sembra che esso stia celebrando il suo maggiore trionfo.

Questa conclusione può sembrare ingenua a quanti tengono presenti le straordinarie possibilità che vengono offerte alla produzione economica da parte della tecnica guidata dalla scienza moderna. È prevedibile che le energie alternative non inquinanti divengano disponibili sino al punto di rendere possibile una produzione economica capace di essere, insieme, capitalistica e non distruttiva. La tecnica sarebbe cioè il *mezzo* che renderebbe possibile la sopravvivenza del capitalismo.

Un mezzo, dunque, indispensabile – e che ormai è indispensabile a tutte le grandi forze della civiltà che intendono servirsi di essa per realizzare i loro scopi. Ma oggi, per lo più, si riconosce l'indispensabilità della tecnica senza conoscerne il senso autentico, o accontentandosi dell'aspetto che la tecnica mostra alla sua superficie e agli occhi di quanti si limitano a servirsene. Il problema dello sviluppo del capitalismo è destinato a trasformarsi nel problema del senso della tecnica. Già qui ci si può chiedere: se la tecnica è il mezzo indispensabile per evitare che il capitalismo si distrugga o distruggendo la terra o assumendo come scopo primario la salvaguardia della terra, questo dilemma non è forse destinato a riproporsi relativamente al rapporto tra capitalismo e tecnica? Se la tecnica è il mezzo indispensabile alla sopravvivenza della produzione capitalistica (e, ormai, dell'intera civiltà del Pianeta), non si deve forse dire che la salvaguardia e il potenziamento della tecnica sono destinati a diventare lo scopo

primario della produzione economica che vorrebbe servirsi di tale mezzo, e che dunque un agire economico che abbia come scopo primario l'incremento della potenza della tecnica non è più un agire capitalistico? Non si deve forse dire che, dunque, il capitalismo o tramonta perché, rifiutandosi di assumere come scopo la tecnica, si ritrova in quel primo dilemma e va incontro alla distruzione, oppure tramonta perché, proprio per non andare distrutto, assume come scopo primario il potenziamento indefinito della tecnica e quindi diventa qualcosa di completamente diverso da ciò che oggi viene chiamato "capitalismo"?

La tecnica guidata dalla scienza moderna sta ormai al centro dell'esistenza dell'uomo. Lo si riconosce ovunque – benché lo stupore per le possibilità operative della tecnica sia accompagnato non solo da ammirazione, ma anche da un profondo senso di disagio. Con l'una o con l'altra, tuttavia, si fa poca strada, se rimane oscuro il senso di ciò che viene indicato dalle parole "tecnica" e "uomo". Si fa poca strada anche quando la dominazione della tecnica è trattata come un "fatto", ma non si stabilisce esplicitamente la differenza tra "fatto" e "necessità". Un "fatto" è qualcosa che c'è ma avrebbe potuto non esserci; c'è ma potrebbe non esserci più in un futuro più o meno prossimo. Se si mostra incompatibile con certe aspirazioni dell'uomo, lo si può contrastare, ridurre, emarginare. Per Heidegger, "inquietante" non è il dominio della tecnica ma l'impreparazione dell'uomo di fronte al "radicale mutamento del mondo" prodotto da tale dominio. Ma molto diversa è l'inquietudine di fronte a un "fatto" e

quella provata di fronte a ciò che è "inevitabile" e "necessario". E molto diversa è la radicalità del cambiamento dell'uomo e del mondo se, daccapo, il cambiamento è soltanto un fatto o qualcosa di inevitabile e necessario. Heidegger (insieme a tanti altri) non affronta questo ordine di considerazioni.

In questa sede non potrò che richiamare alcuni temi da tempo sviluppati nei miei scritti. Si tratta qui di introdurre alcuni elementi per intravedere, sia pure da lontano, in che senso il dominio della tecnica non sia un semplice "fatto", ma gli compete, appunto, il carattere dell'inevitabilità e della necessità; e in che modo l'esser uomo si rapporti a questa dominazione necessaria. (Tuttavia, se si dovesse svolgere il discorso in modo adeguato, si dovrebbe mostrare in che senso la filosofia contemporanea sia distruzione inevitabile della tradizione filosofica; in che senso il dominio della tecnica sia a sua volta destinato al tramonto; in che senso il cammino che conduce l'Occidente all'età della tecnica sia l'errare più profondo che possa apparire nella totalità dell'essente; in che senso il cammino dell'errare si manifesti non al di fuori e in assenza della verità, ma all'interno del suo apparire; e quale senso competa alla verità, al di là del senso che essa manifesta lungo la storia del mortale e dell'Occidente.)<sup>1</sup>

La tecnica del nostro tempo consente la trasformazione più profonda del mondo che mai sia stata

1. Cfr. E. Severino, *La struttura originaria*, 2ª ed., Adelphi, Milano 1981; *Studi di filosofia della prassi*, 2ª ed., Adelphi, Milano 1984; *Essenza del nichilismo*, 1ª ed., Adelphi, Milano 1982; *Gli abitatori del tempo*, Armando, Roma 1978; *Destino della necessità*, Adelphi, Milano 1980; *Oltre il linguaggio*, Adelphi, Milano 1992; *Tautotes*, Adelphi, Milano 1995.

sperimentata sulla terra. Il trasformarsi delle cose è il loro *divenir altro*. La volontà (divina, umana, individuale, sociale) è, essenzialmente, volontà che le cose divengano altro; la tecnica è ormai la forma più potente della volontà. Dispersa all'inizio nelle infinite operazioni tecnologiche in vario modo specializzate, la tecnica tende oggi a costituirsi come un unico Apparato planetario i cui elementi sono interdipendenti. La tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica ha favorito in modo decisivo l'unificazione delle pratiche tecnologiche in due grandi blocchi. La crisi del socialismo reale accelera ulteriormente questo processo.

Nella tecnica del nostro tempo, la volontà che le cose divengano altro procede di fatto come se il *divenir altro* delle cose non avesse alcun limite. Ma che il limite esista o meno non solo non è qualcosa di accidentale per la comprensione dell'essenza della tecnica, ma non è nemmeno qualcosa di indifferente all'*operatività* tecnologica. La *pratica* tecnologica è cioè essenzialmente determinata dalla *conoscenza* di quel limite, così come il modo in cui un essere umano si muove in un certo spazio è essenzialmente determinato dalla conoscenza della natura e dalla configurazione degli oggetti che in tale spazio si trovano. La conoscenza di quel limite non determina la semplice riflessione epistemologica o filosofica sull'essenza della tecnica: determina l'agire concreto e specifico della tecnica.

Se infatti la tecnica *sa* che esistono limiti invalicabili alla propria volontà di far diventare altro le cose, non si propone nemmeno di valicarli. Se invece è in dubbio circa l'esistenza dell'invalicabile, quan-

do tenta di valicare i limiti può essere attraversata dal sospetto di muoversi verso l'utopia; può lasciarsi fermare dalle voci che l'avvertono di essersi imbattuta nell'invalidabile; può non impegnare a fondo tutte le sue risorse, per evitare di imboccare una via senza uscita, distogliendo energie dalle pratiche non utopiche. Infine, se *sa* che non esistono e non possono esistere limiti invalidabili al divenir altro delle cose, e quindi alla propria volontà di farle divenir altro, la tecnica si orienta secondo le modalità che le consentono di acquistare la capacità e la legittimità di sperimentare in ogni direzione la produzione dell'"altro" che il mondo può diventare. Può finalmente decidere di avviarsi alla dominazione *della totalità* degli enti.

Ma la tecnica, così come oggi è intesa e praticata, che cosa può "conoscere" in relazione a questi problemi? Che cosa può "sapere" dei limiti che possono ostacolare la sua volontà di far diventare altro le cose? E alla tecnica interessa davvero sapere e conoscere qualcosa in proposito? Certo, può non interessarle. Anzi, per lo più non le interessa. Ma, disinteressandosene, la tecnica rinuncia anche alle proprie possibilità operative, ossia alla propria potenza: si disinteressa della propria potenza. La tecnica raggiunge invece l'estrema potenza quando può conoscere l'inesistenza di limiti invalidabili. Allora si trova nella condizione di imporsi e prevalere anche sulla tecnica debilitata che non intende interessarsi del problema di quei limiti.

I limiti che sono invalidabili rispetto a ogni forma di prassi sono gli ordinamenti eterni e immutabili dell'essere. Per la prima volta sono portati alla luce

dalla filosofia, cioè dal sapere che intende manifestare in modo incontrovertibile e immutabile l'ordinamento eterno e immutabile – “divino” – della totalità dell'ente, la legislazione che non può essere violata e alla quale è dunque necessario che si adegui ogni divenir altro del mondo. Non solo: per la prima volta la filosofia pensa il divenir altro delle cose come il loro divenir *ente*, uscendo dall'infinita distanza del *niente*, e come divenir *niente*, uscendo dall'esser ente; e pensa dunque che l'“altro, che in questa forma radicale del divenir altro viene raggiunto, non può essere altro dall'ordinamento immutabile della totalità dell'ente. L'ordinamento immutabile così disvelato è la “verità”. Ogni volontà, individuale o collettiva, di far divenir altro gli enti può avere una potenza reale solo se si adegua alla verità. Altrimenti è *hybris*, prevaricazione e follia che spingono al fallimento e all'annientamento chi è soggiogato da esse. La *tradizione dell'Occidente* è appunto questo modo di porsi in rapporto alla “verità” da parte del pensare e dell'agire. Fino al secolo XIX questo rapporto alla verità si irradia, in modi anche profondamente diversi, dalla filosofia all'intera cultura e all'intera civiltà occidentale – e dunque anche al cristianesimo, che ha mantenuto stretti ed espliciti rapporti con la tradizione filosofica.

Nonostante le sue diverse configurazioni, e nel suo sottosuolo essenziale, in cui solo di rado riesce ad accedere, la filosofia contemporanea, nel suo insieme, è invece la distruzione *inevitabile* e *incontrovertibile* del proprio passato e delle fondamenta della civiltà che attorno a esso si è andata formando. Nel proprio sottosuolo essenziale la filosofia

contemporanea è l'affermazione incontrovertibile che l'unico sapere incontrovertibile diventa la conoscenza dell'impossibilità di un qualsiasi ordinamento immutabile che intenda valere come limite invalicabile al divenir altro degli enti. La nostra cultura, anche filosofica, è raramente consapevole dell'inevitabilità e necessità della distruzione del senso tradizionale della verità – e del senso che l'inevitabile e l'incontrovertibile assumono in tale distruzione. Inoltre, i principi normativi delle società più progredite continuano a ispirarsi al modo di pensare della tradizione occidentale. La filosofia contemporanea ha ferito a morte la grande tradizione dell'Occidente, che però è ancora viva e lotta per sopravvivere il più possibile, tanto da far credere a volte nella sua capacità di respingere l'attacco della modernità e di uscire vincente dallo scontro.

Ma, indipendentemente dalla coscienza che le società del nostro tempo possono avere dell'inevitabilità della distruzione della tradizione occidentale, non va perso di vista che solo la tradizione filosofica evoca l'esistenza del limite invalicabile del divenir altro e della volontà; e, daccapo, solo la filosofia contemporanea, nella sua essenza, ne mostra l'impossibilità. Nella misura in cui la tecnica guidata dalla scienza moderna volta le spalle alla filosofia, la tecnica volta le spalle alla configurazione del terreno in cui è destinata a muoversi, e pertanto volta le spalle alle condizioni della propria potenza reale. Certo, si tratta di vedere *in concreto* in che consista l'ineluttabilità della distruzione della tradizione occidentale da parte dell'essenza della filosofia contemporanea – andando oltre i luoghi co-

muni che hanno trasformato tale distruzione in un dogma.<sup>2</sup>

Le singole pratiche tecnologiche di trasformazione del mondo nei diversi ambiti della ricerca specializzata si propongono di raggiungere scopi specifici; ma non possono prescindere dalla questione se tali scopi siano realizzabili. Esse possono volerli realizzare solo in quanto credono che la loro realizzazione non sia impossibile. Ma per le forze della tradizione occidentale la realizzazione di alcuni degli scopi che quelle pratiche si propongono (per esempio, quelli relativi alla manipolazione biologica dell'essere umano) violano limiti invalicabili, cioè si propongono scopi che solo provvisoriamente, e dunque apparentemente, possono essere raggiunti, e che quindi da ultimo si rivelano impossibili e irrealizzabili. In tal modo, le norme e la concettualità della tradizione – che da ultimo hanno il proprio fondamento nella tradizione filosofica – si portano davanti alle singole pratiche tecnologiche, e alle singole coscienze dei ricercatori, sbarrando loro la strada. In questa situazione si produce un tipo di tecnica le cui possibilità operative sono contrastate, limitate, frenate dalla tradizione. È, questo, uno dei modi fondamentali che uniscono la tecnica moderna alla filosofia e che costituiscono gli estremi tra cui vanno inserendosi le configurazioni intermedie di quell'unione.

2. Cfr., oltre agli scritti indicati nella nota precedente, E. Severino, *La filosofia futura*, Rizzoli, Milano 1989; *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Rizzoli, Milano 1990; *La filosofia. Dai Greci al nostro tempo*, Rizzoli, Milano 1996; *Cosa arcana e stupenda. L'Occidente e Leopardi*, Rizzoli, Milano 1997; *Crisi della tradizione occidentale*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 1999; *L'anello del ritorno*, Adelphi, Milano 1999.

L'altro estremo è appunto l'unione della tecnica all'essenza della filosofia contemporanea.

Ciò significa che quanto più si fa largo, nelle singole pratiche tecnologiche, la coscienza dell'impossibilità che esistano limiti invalicabili del divenir altro e della volontà di far divenir altro il mondo – la coscienza cioè che ha il proprio fondamento nell'essenza della filosofia contemporanea –, tanto più cresce la potenza della tecnica e tanto più la tecnica maggiormente potente si impone sulla tecnica limitata e frenata dalla tradizione – e progressivamente la emargina. La tecnica del nostro tempo produce la trasformazione più profonda del mondo non solo perché, nel far divenir “altro” le cose, può allargare senza limiti la dimensione dell’“altro”, ma anche perché, sebbene tenda a non rendersene conto, si muove sul terreno del senso del divenir altro che il pensiero filosofico ha portato alla luce sin dall'inizio, cioè, si è visto, sul terreno dove l’“altro” è ormai l’“essere” che la tecnica produce a partire dall'infinita lontananza del “niente”, ed è il niente nella cui infinita lontananza essa è capace di spingere l'essere; sì che l'impossibilità di limiti invalicabili è ora l'impossibilità che esistano limiti nella creazione dell'essere e nella distruzione che spinge nel niente. Anche per questo aspetto, una tecnica che ignori di potersi porre in rapporto al terreno dell'ontologia possiede una capacità operativa essenzialmente inferiore a quella di una tecnica che invece non lo ignori. Una pratica che sappia di avere l'illimitata possibilità di far “essere” e di far diventare “nulla” le cose orienta in modo essenzialmente diverso il proprio agire; come essenzialmente diverso

è l'agire di un uomo che sappia di avere le gambe, e l'agire di un uomo che invece non lo sappia.

Al termine della tradizione occidentale sta dunque rendendosi disponibile una forma di tecnica infinitamente più potente di quella tutelata da coloro che si disinteressano del rapporto tra filosofia e tecnica e che quindi tengono separata la tecnica dall'essenza della filosofia contemporanea. Oggi ognuna delle forze superstiti della tradizione dell'Occidente (capitalismo, democrazia, cristianesimo, islamismo, ebraismo, forma cinese e, fino a ieri, forma sovietica del socialismo reale) intende servirsi della tecnica come dello strumento privilegiato per imporsi sulle forze antagoniste e al proprio interno sulle tendenze devianti. A disposizione di ognuna di tali forze si trova una tecnica che deve rispettare i limiti che tali forze le indicano.

Ci si trova dunque in una situazione dove, da un lato, ognuna di tali forze è interessata alla potenza e alla crescita della potenza dello strumento di cui essa si serve; dall'altro lato sta rendendosi disponibile una forma di tecnica – quella che, unita all'essenza del pensiero filosofico contemporaneo, conosce l'impossibilità di limiti invalicabili – che è essenzialmente più potente della tecnica che invece a quei limiti è legata. Si prefigura un tempo in cui le forze della tradizione, cioè le forze che amministrano l'esistenza dei limiti invalicabili, dovranno sempre più servirsi, per prevalere le une sulle altre, della tecnica che deve la propria maggiore potenza alla negazione di quei limiti: il tempo in cui i sopravvissuti della tradizione, per sopravvivere ancora un poco, dovranno ferirsi a morte e distruggersi con le proprie mani.

Al fondamento dei modi, anche profondamente diversi, in cui la tradizione occidentale ha inteso l'“uomo” sta una *persuasione comune*, che, ancora una volta, è stata portata alla luce dal pensiero filosofico: la persuasione che l'uomo, nella sua essenza, è coscienza capace di volere, volontà cosciente, ossia coscienza che, come volontà di far divenir altro il mondo, ha la capacità di organizzare mezzi per produrre scopi. (Il mistico non fa che lasciar essere la venuta di Dio – e si potrebbe pensare che in lui non trovi alcuno spazio la struttura mezzo-fine –, eppure anche in lui quel lasciar essere, abbandonando ogni mezzo “mondano”, è il mezzo che egli ritiene più adatto per raggiungere il suo scopo, cioè l'avvento di Dio.)

Ma questo tratto comune, cioè la persuasione comune che lungo l'intera storia dell'Occidente da ultimo definisce l'essenza dell'uomo – l'esser cioè l'uomo volontà cosciente che coordina mezzi in vista della produzione di scopi: produzione cosciente che calcola le procedure più efficaci per far uscire dal nulla il contenuto degli scopi –, è *anche il tratto che definisce l'essenza della tecnica*. Il carattere matematico della tecnica moderna è il mezzo eminente, o primario, di cui l'Apparato scientifico-tecnologico *si serve*, e quindi è qualcosa di derivato rispetto all'essenza della tecnica. Se una forma di conoscenza *non* matematica consentisse di superare la potenza che si può ottenere sulla base della strumentalità matematicamente organizzata, la volontà di potenza della tecnica sarebbe costretta a ridurre questa forma di strumentalità, togliendole il carattere di mezzo primario; ma, in quanto volontà di potenza,

non potrebbe mai rinunciare al proprio essere potenza capace di coordinare i mezzi (ritenuti) ottimali al raggiungimento di fini, cioè non potrebbe mai rinunciare alla propria essenza.

Infatti, in quanto la volontà di potenza esiste come una molteplicità di forme tra loro antagoniste di volontà di potenza, ogni forma di essa, cioè ogni organizzazione di mezzi per produrre scopi, è insieme volontà di aumentare la propria potenza. E nella misura in cui la volontà di potenza della tecnica si unisce all'essenza della filosofia contemporanea, la volontà di organizzare mezzi in vista di scopi è insieme volontà di aumentare indefinitamente la capacità di realizzare scopi, perché un livello di potenza inoltrepassabile costituirebbe daccapo un limite invalicabile, ossia qualcosa di impossibile (e, d'altra parte, la volontà di potenza è tale solo in quanto non può voler ridurre il livello della propria potenza – non può essere volontà di impotenza).

L'essenza della tecnica si presenta dunque sin dall'inizio della storia dell'Occidente. Platone definisce la tecnica come la “causa che conduce una qualsiasi cosa dall'esser non ente all'esser ente (*he gar toi ek tou me ontos eis to on ionti hotoioun aitia*)” (*Convivio*, 205 b-c), ma solo l'unione della tecnica con l'essenza della filosofia contemporanea consente alla tecnica di non essere sottoposta a limiti invalicabili in questo suo esser “causa” della produzione degli enti. Certo, esiste anche una tecnica pre-greca, perché prima della forma ontologica esiste la forma non ontologica del divenir altro; ma è una forma ancora più debole della tecnica greca sottoposta a limiti invalicabili, perché essa non è ancora una vo-

lontà che fa divenir *ente* il non ente (ossia il niente) e *niente* l'ente; ossia non sa ancora percorrere l'infinita distanza che separa l'essere e il nulla.

L'essenza dell'uomo occidentale è l'essenza stessa della tecnica. L'umanità minacciata dalla tecnica è l'umanità che è stata costruita *al di sopra* di quella persuasione comune intorno all'essenza dell'uomo, che peraltro sta al fondamento di tutti i diversi modi in cui l'Occidente ha inteso l'esser uomo. Minacciato dalla tecnica è l'uomo quale è concepito dal cristianesimo (e, nella misura in cui la tecnica è ormai un fenomeno planetario, l'uomo religioso in generale), dalle diverse forme di umanesimo, dalla democrazia e dalla tradizione illuministica, dal marxismo, dal capitalismo. Anche l'*homo oeconomicus* è uno dei modi in cui la tradizione dell'Occidente concepisce l'esser uomo. Nei singoli individui umani queste diverse forme dell'esser uomo si incontrano, tentano di convivere, si scontrano e alla fine è inevitabile che più o meno consapevolmente si stabilisca tra esse una gerarchia, peraltro mutevole, che stabilisce la personalità dell'individuo.

Ma se, *al di sotto* e al fondamento di quelle forme contrastanti, l'essenza comune dell'uomo dell'Occidente è l'essenza stessa della tecnica, l'essenza della tecnica *non* è l'alienazione, ma, all'opposto, è l'*inveramento* dell'uomo. Nell'Apparato planetario della tecnica l'uomo è cioè destinato e può riuscire a essere ciò che l'intera cultura occidentale, nel proprio fondo, crede che egli sia.

Agli occhi dell'Occidente il divenire del mondo si presenta come l'incombere della minaccia dell'annientamento del piacere e dell'esistenza, come il

farsi avanti di forme sempre nuove della minaccia. E in quanto volontà di potenza che organizza mezzi in vista di fini, l'uomo è lo stesso difendersi dalla minaccia del divenire del mondo. Quando non riesce a prevalere sulle altre volontà di potenza, la volontà di potenza si allea a esse. Per esistere come volontà di potenza deve allearsi con la forma suprema della potenza. Questa alleanza appartiene all'essenza della volontà di potenza. Nella preminente potenza alleata la volontà di potenza non trova la propria alienazione, ma la propria crescita e il proprio potenziamento, diventa ciò che vuol essere. L'alleanza tra individui e gruppi umani, l'alleanza dell'uomo con Dio, l'alleanza dell'uomo con la verità hanno questo carattere. Anche l'alleanza dell'uomo con la tecnica. Anche e soprattutto in questa alleanza l'essenza profonda dell'uomo raggiunge il proprio compimento e la propria salvezza.

I conflitti tra gli alleati si producono quando uno di loro intende servirsi dell'alleanza per realizzare scopi che gli sono esclusivi, cioè non sono quelli dell'alleanza. Accade anche che la potenza minore intenda servirsi di quella maggiore. Quando l'uomo chiede a Dio di essere salvato, intende servirsi di Dio come di un mezzo. Ma è inevitabile che prima o poi egli si renda conto che, se il Salvatore è un mezzo nelle sue mani, la debolezza, finitezza, caducità di queste mani non possono che determinare la debolezza, finitezza, caducità dello stesso Strumento salvifico. È inevitabile che l'uomo, proprio per essere salvato, rinunci ad avere come scopo primario la propria salvezza, e finisca con l'avere invece come scopo primario la potenza del Salvatore. Se il

Salvatore è Dio, il potenziamento di Dio avviene mediante il riconoscimento che la potenza di Dio esclude di ridursi a un semplice mezzo nelle mani del finito. Il potenziamento è la maturazione della coscienza teologica. Nel potenziamento di Dio la volontà di potenza ottiene il proprio potenziamento. Non si aliena in Dio, ma vi si invera. Dio è la forma suprema della volontà di potenza.

In seguito, tuttavia, essa si rende conto che, alleandosi con la potenza divina, ha innalzato intorno a sé limiti invalicabili che impediscono la sua crescita e il suo potenziamento di fronte al variare e alla crescita della minaccia del divenire del mondo. Si rende conto che in Dio non può trovare il proprio invero ma la propria alienazione. Allora recide la vecchia alleanza e si dispone ad allearsi con la volontà di potenza che nel frattempo si è andata presentando come la potenza suprema che si impone su ogni altra dopo la "morte di Dio": la potenza suprema della tecnica. La volontà di potenza chiede ora alla tecnica quella salvezza che prima essa chiedeva a Dio.

Ma la richiesta di salvezza si rivolge alla tecnica non solo con la voce dell'essenza dell'esser uomo, ma con tutte le voci, spesso tra loro discordanti, che da tale essenza si sprigionano e nelle quali si esprimono le grandi forze della tradizione occidentale. Tali voci chiedono la salvezza, nel senso che intendono servirsi della tecnica per sopravvivere. Al coro appartiene anche la voce dell'*homo oeconomicus*.

Affermare che anche l'*homo oeconomicus* appartiene alla tradizione dell'Occidente significa affermare che il capitalismo non è la tecnica; come non

lo era, sia pure per motivi diversi, il socialismo reale. Si può indicare nel modo seguente uno dei motivi che escludono l'equazione tra capitalismo e tecnica.

Poiché lo scopo del capitalismo è il profitto, una qualsiasi intrapresa capitalistica presuppone la *scarsità* del tipo di prodotto che essa mette sul mercato. Quando, per i motivi più diversi, la disponibilità di tale prodotto diventa massiccia, l'intrapresa fallisce. Ciò significa che il sistema capitalistico nel suo insieme, per non soccombere, deve alimentare e favorire la scarsità dei beni che esso produce. Deve cioè produrre beni, ma stando al di sotto del limite oltre il quale la merce prodotta diventerebbe una sorta di "bene naturale" alla portata di tutti, che rimarrebbe per la maggior parte invenduto come la maggior parte dell'aria che non è una merce.

Per produrre beni, il capitalismo (come, ieri, il socialismo reale) *si serve* della tecnica guidata dalla scienza moderna. Già questa constatazione sarebbe sufficiente a mostrare la *differenza* tra capitalismo e tecnica. Il padrone non è il servitore. Ma si può aggiungere che nella storia della nostra civiltà lo scopo dei servi è stato il benessere del padrone. Poi, a un certo momento, i servi hanno incominciato ad avere *un proprio scopo*, che dunque non solo era diverso, ma opposto a quello dei padroni. Avere un *proprio* scopo significa infatti non essere più servi.

Il capitalismo intende servirsi della tecnica. Come il socialismo reale, la democrazia, il cristianesimo e la maggior parte delle altre religioni, i nazionalismi. Sino a che la tecnica serve come strumento, essa ha come scopo gli scopi delle forze che da essa

si fanno servire. Ma anche la tecnica, come i servi, sta incominciando ad avere un *proprio* scopo: nella misura in cui essa si unisce all'essenza della filosofia contemporanea. Appunto per il fatto di essere lo scopo che è proprio della tecnica, esso è diverso e in opposizione agli scopi delle forze che, come il capitalismo, intendono servirsi della tecnica. Lo scopo che è *proprio* della tecnica non è qualcosa che escluda altri scopi (come invece accade per ognuna delle forze qui sopra menzionate). La tecnica, nel suo insieme, cioè come Apparato scientifico-tecnologico planetario, tende ad avere come scopo *l'incremento indefinito della capacità di realizzare scopi*. Nella sua essenza, la tecnica non ha dunque come scopo il profitto capitalistico (o qualsiasi altro scopo escludente), ma è la volontà che vuole diventare sempre più potente, oltrepassare ogni limite, riempire ogni vuoto, ridurre ogni impotenza.

Ma proprio perché mira al superamento di ogni impotenza, la tecnica mira insieme all'*eliminazione di ogni scarsità*. L'impotenza è il non poter disporre di qualcosa: coincide con la scarsità. Per lo meno per questo motivo, dunque, la tecnica non può essere identificata al capitalismo, appunto perché i due vanno in direzione opposta: perché il suo scopo richiede la vanificazione del capitalismo – così come lo scopo di quest'ultimo richiede la vanificazione dello scopo che è destinato a diventare lo scopo che è proprio della tecnica.

Né il capitalismo né la tecnica si rassegnano a essere puri strumenti di produzione. Sia l'uno sia l'altra crescono sul terreno della filosofia, ma hanno al proprio fondamento due diverse forme del pensiero

filosofico, in conflitto tra loro. In minor misura di quanto sia accaduto al socialismo reale, anche il capitalismo stabilisce limiti invalicabili, quali la concezione individualistica dell'essere uomo, la connessa libertà dell'individuo, la proprietà privata dei mezzi di produzione e del profitto. Anche l'*homo oeconomicus* proviene dalla tradizione filosofica dell'Occidente. Si illude il capitalismo di poter continuare a servirsi della tecnica; un'illusione ancora maggiore è non percepire nemmeno la differenza tra queste due forze antitetiche.

Le forze della tradizione occidentale intendono servirsi della tecnica per realizzare l'esser uomo – e quindi l'esser mondo – che ognuna di esse propone. Al di sopra e sul fondamento dell'essenza comune dell'esser uomo, ognuna è una forma di volontà di potenza che crede che la forma dell'esser uomo da essa proposta consenta il maggiore potenziamento della potenza. Ognuna chiede alla tecnica di essere salvata, assumendo la tecnica come mezzo della salvezza. Chiede che il *proprio* scopo sia salvato dalla tecnica. Ma intanto l'essenza della filosofia contemporanea va diffondendo nel mondo la certezza che in nessuna delle forze della tradizione che intendono servirsi della tecnica risuona la voce della verità. La loro volontà di servirsi della tecnica diventa non solo una pretesa, ma un'illusione. Sono scopi che stabiliscono limiti invalicabili all'agire tecnico, e ciononostante non possono mostrare la verità delle loro pretese. Mostrano sempre più chiaramente il loro essere semplici volontà che tentano di sottomettere a sé stesse la potenza della tecnica, e che quindi sono destinate al fallimento.

È destinato dunque a ripetersi, rispetto alla tecnica, il rovesciamento che si è prodotto nella vecchia alleanza della volontà di potenza con Dio. Il Salvatore, ora, è la tecnica. Le si chiede di salvare gli scopi che ognuna di tali forze si propone, e innanzitutto il senso dell'esser uomo che ognuna promuove. E tale senso e l'insieme di quegli scopi è il limite invalicabile che tali forze chiedono alla tecnica di difendere e di far valere nel mondo. La tecnica deve servire a produrre l'adeguazione del mondo a tali limiti.

Ma l'inevitabilità della morte della verità della tradizione diffonde il dubbio che esse siano portatrici della verità. In qualche modo in esse trapela la coscienza della propria non-verità, cioè della propria debolezza, e quindi la coscienza che servirsi della tecnica per realizzare e salvare i loro scopi significa riporre nelle deboli mani della non-verità la volontà di imporre alla tecnica limiti invalicabili che ne frenano e ne indeboliscono la potenza.

Nella vecchia alleanza con la potenza suprema l'uomo finisce con l'avvertire che la propria debolezza indebolisce il proprio Salvatore divino, di cui egli in un primo tempo intende servirsi come strumento di salvezza. Un processo analogo si presenta nella nuova alleanza con la tecnica. Le forze della tradizione – cioè i molti modi tra loro contrastanti di far valere come limite invalicabile il loro modo di concepire l'esser uomo (ognuno dei quali si fonda tuttavia sull'essenza comune che l'Occidente assegna all'esser uomo) – non possono non avvertire che la non-verità dei loro scopi, che limitano la potenza della tecnica, indebolisce lo strumento che

dovrebbe produrli. Non possono quindi non avvertire che per salvarsi non possono assumere come mezzo la tecnica. E ciò significa che, in modo più o meno esplicito, tali forze sono costrette a rinunciare ai loro scopi, cioè ad assumere come scopo non già le diverse forme dell'esser uomo che ognuna di esse si propone, ma la salvaguardia e il crescente potenziamento della potenza dello strumento che dovrebbe produrre quelle forme.

Ma quando i modi tradizionali dell'esser uomo assumono come scopo la tecnica e il suo potenziamento, vanno incontro alla trasformazione più radicale. Ognuno di essi è una forma di volontà di far divenire altro il mondo; ma ogni forma di volontà – ogni forma di azione – resta definita dal suo scopo; sì che, se è costretta a mutare essenzialmente il proprio scopo originario, non accade che essa abbia a rimanere in vita con uno scopo diverso, ma diventa essa stessa qualcosa di essenzialmente diverso, cioè perisce. La subordinazione dell'uomo tradizionale alla tecnica – l'assunzione cioè della tecnica come scopo – è la morte di quest'uomo; ossia di ciò che si illudeva di essere la verità dell'esser uomo. Ciò non significa che non esistano più le prestazioni e gli elementi psicosomatici individuali e di gruppo dell'uomo tradizionale, ma che essi sono costretti ad assumere un senso del tutto diverso da quello a cui ci siamo abituati, un senso peraltro che è interamente da decifrare.

La subordinazione dell'uomo tradizionale alla tecnica è *inevitabile*, nella misura in cui al fondamento di questo processo agiscono, da un lato, la volontà di servirsi della tecnica per salvare un certo

senso assoluto dell'uomo e, dall'altro, la crescente coscienza della non-verità di ciò che si vuole salvare: quanto veniva inteso come verità mostra di essere soltanto una fede. Su tale fondamento, quella volontà è costretta, e proprio per ottenere ciò che essa vuole, a non indebolire la tecnica assumendola come mezzo, quindi è costretta ad assumerla come scopo. Per ottenere ciò che essa vuole è costretta a non assumerlo più come scopo primario, ossia è costretta a non volerlo più. Se invece si ostina a tenere nelle proprie mani la tecnica, legandola alla sua funzione di mezzo, l'indebolisce e la rende perdente rispetto alle forme assunte dalla tecnica quando le volontà di potenza antagoniste rinunciano a servirsene come mezzo e la assumono come scopo. Con questa ostinazione la volontà di potenza è sconfitta dalle forme alternative di volontà di potenza, e perisce; senza questa ostinazione assume come scopo la potenza della tecnica, e, daccapo, perisce. La morte dell'uomo è inevitabile – nella misura in cui "uomo" è ciò che la tradizione dell'Occidente intende con questa parola.

La morte dell'uomo della tradizione dell'Occidente è inevitabile, innanzitutto perché è inevitabile la morte di ciò che l'Occidente ha inteso con la parola "verità". Solo perché la "verità", così intesa, è destinata al tramonto, diventa inevitabile la subordinazione alla tecnica da parte di tutte le grandi forze della tradizione, che in diversi modi hanno interpretato, tenendone ferma la forma essenziale, il contenuto della verità e della verità dell'esser uomo. Solo perché in quelle forze affiora il dubbio di non essere la verità di cui si dichiarano portatrici, esse

possono acconsentire di recedere dalla loro prerogativa di essere scopi della tecnica.

Il senso concreto dell'inevitabilità, tendenzialmente nascosta, del tramonto della "verità" della tradizione può essere qui solo accennato, nel modo seguente.

La fede in una verità incontrovertibile che si ponga come limite assolutamente inoltrepassabile di ogni pensiero e di ogni agire non solo intende dominare la totalità dell'ente, ma anche la totalità di ciò che ancora non è (la totalità dell'ancor nulla) e anche la totalità di ciò che non è più (la totalità dell'ormai nulla). Tale dominio è la legge inviolabile che, imponendosi anche all'ancor nulla e all'ormai nulla, gli prescrive di non deviare da essa. In questo modo l'ancor e l'ormai *nulla* diventano *ascoltatori* della legge, ossia della radice e del fondamento dell'essere. La verità incontrovertibile e definitiva riempie di sé ogni vuoto, trasformandolo in un che di pieno, cioè *cancellandolo*: riempie di sé ogni vuoto che è essenzialmente richiesto dal divenir altro dell'ente – ossia da quel divenir altro di cui la verità assoluta intende essere la verità, e che esiste solo se l'altro a cui giunge il divenir altro o è un ancor niente o è un ormai niente. La fede nella verità incontrovertibile e definitiva rende impensabile quel divenir altro di cui essa intende appunto pensare la verità e che essa stessa concepisce – e una volta per tutte nella storia dell'Occidente – come evidenza originariamente innegabile. L'evidenza del divenir altro implica quindi l'impossibilità di ogni verità incontrovertibile, e cioè di ogni limite assolutamente invalicabile. Secondo questa se-

quenza può essere espressa l'essenza del percorso seguito dai pochi pensatori che, come Leopardi, Nietzsche, Gentile, sono riusciti ad aprire lo spazio del sottosuolo essenziale della filosofia contemporanea.

Nelle considerazioni precedenti sono invece già apparsi alcuni aspetti dell'inevitabilità della subordinazione alla tecnica da parte delle forme tradizionali del senso della verità e della verità dell'esser uomo. Tra di loro in conflitto, si è detto, tali forme possono prevalere le une sulle altre solo se, servendosi della tecnica, ne accrescono la potenza e infine adottano come strumento la forma di tecnica più potente, cioè quella che si apre all'unione con l'essenza della filosofia contemporanea, in cui si mostra l'impossibilità di ogni limite invalicabile. È necessario che le forme tradizionali della volontà di potenza si servano, allo scopo di realizzare il modo specifico in cui esse concepiscono l'esser uomo, dello strumento più potente; che però, in quanto unito all'essenza della filosofia contemporanea, è negazione incontrovertibile di ogni limite invalicabile, e quindi implica la distruzione di quello scopo. Se la volontà di realizzare uno scopo implica necessariamente la non realizzazione di esso, tale volontà è una contraddizione, che viene risolta con la subordinazione di tale volontà a ciò che per quest'ultima dovrebbe esserle subordinato.

Si aggiunga che una tecnica capace di realizzare una sola forma di scopo – e tale è la tecnica di cui le forze della tradizione intendono servirsi per realizzare i loro scopi specifici, e reciprocamente escludentisi – limita le proprie possibilità operative, e su

di essa è quindi destinata a prevalere la forma di tecnica che, non subordinata a quelle forze, non soggiace a quei limiti. Una tecnica che per esempio sia al servizio del capitalismo è destinata a essere travolta e superata da una tecnica che non sia costretta ad astenersi dall'accrescere la propria potenza ai danni del profitto – come accade, secondo quanto si è visto, alla tecnica che, mirando alla riduzione della scarsità, contrasta la volontà capitalistica di alimentare la scarsità. Anche in questo caso, una volontà di potenza che si propone di realizzare uno scopo escludente la realizzazione di altri scopi è una contraddizione che si risolve con la subordinazione di tale volontà alla tecnica.

Ancora. Subordinato allo scopo, il mezzo si logora; mentre l'uso del mezzo ha lo scopo di non danneggiare e logorare la realizzazione dello scopo. Ma la tecnica è il mezzo con cui le forze della tradizione intendono realizzare i loro scopi; sì che l'uso stesso della tecnica come mezzo che non può essere sostituito da mezzi più potenti logora la tecnica e quindi logora la condizione stessa della realizzazione dello scopo, ossia logora e rende impossibile tale realizzazione. In altri termini, per realizzarsi e rimanere indenne, lo scopo implica il logoramento del mezzo; ma quando il mezzo è insostituibile (almeno all'interno delle possibilità attuali dell'agire umano), il logoramento del mezzo conduce al logoramento dello scopo. La contraddizione, qui, è che il non logoramento dello scopo implica il logoramento dello scopo. In quanto il mezzo si trova a essere sostituibile, il rapporto stesso di mezzo-fine è cioè qualcosa di contraddittorio. (Ma poi – se si vuol

gettare uno sguardo sui temi decisivi che in questa sede sono lasciati da parte – tale rapporto è contraddittorio *in quanto tale*, nella misura in cui esso è essenzialmente legato all'alienazione estrema del divenir altro e della volontà di far divenir altro gli enti del mondo.)

Ancora. Per raggiungere uno scopo è necessario limitare il perfezionamento del mezzo. Se ogni energia fosse dedicata a tale perfezionamento, lo scopo non sarebbe mai raggiunto. Assumere come mezzo la tecnica significa quindi limitarne il perfezionamento, ossia il perfezionamento di ciò che, nel conflitto tra le forze che intendono servirsi della tecnica, è la condizione fondamentale affinché una forza prevalga sulle altre. Anche in questo caso, dunque, le forze della tradizione, per prevalere le une sulle altre, devono continuare a perfezionare la frazione di tecnica da esse amministrata, sottraendo energie alla realizzazione e alla fruizione dello scopo. Per prevalere, la forza che mira alla realizzazione di un certo scopo deve dedicare sempre più energie al perfezionamento del mezzo, sottraendone alla realizzazione e alla fruizione dello scopo. Per prevalere, uno scopo escludente altri scopi è costretto a escludere sé stesso.

La tecnica che si libera dalla sottomissione alle forze tradizionali dell'Occidente non è più soltanto un mezzo, ma possiede di per sé stessa uno scopo, che non ha un carattere escludente: lo scopo che la tecnica possiede di per sé stessa – si è rilevato – è la capacità di incrementare all'infinito la capacità di realizzare scopi. Poiché l'essenza di ogni "etica" umana è stata l'alleanza con l'Essere che di volta in

volta è stato ritenuto la potenza e pertanto la norma suprema, e in cui l'uomo ha di volta in volta riconosciuto la realizzazione più piena di sé stesso – poiché, dunque, la “virtù” suprema dell'uomo consiste in questa alleanza –, la dominazione della tecnica conduce verso un tempo dove la norma suprema è l'Essere in cui consiste la potenza suprema della tecnica, e dove la suprema forma di virtù è l'alleanza dell'uomo con questa potenza.

Dall'inevitabilità di questo risultato deriva che la situazione prospettata da interpretazioni come quella di Heidegger intorno all'età della tecnica non può esistere. “Di gran lunga più inquietante” del fatto che “il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica” scrive Heidegger “è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo.” Ma questo discorso presuppone che la tecnica, consentendo all'uomo di trovarsi “impreparato” al completo dominio della tecnica, consenta anche che l'“uomo” possa attingere a una propria fonte, autonoma rispetto alla tecnica e protetta da essa, che gli renda possibile “prepararsi” alla completa dominazione tecnologica del mondo ed eventualmente contrastarla e respingerla. Per Heidegger questa fonte è il “pensiero meditante”, contrapposto al “pensiero calcolante”, ossia è l'“abbandono alle cose” (*die Gelassenheit zu den Dingen*). Ma l'abbandono alle cose è inevitabilmente l'abbandono al loro divenir altro; e anche il pensiero meditante è una volontà di far divenire altro il mondo, ossia è la volontà, rispetto ai prodotti della tecnica, di “impedire che prendano il sopravvento su di noi, che deformino, confondano, devastino il nostro essere”.

Nella filosofia di Heidegger questo essere non può più essere un limite invalicabile, ma la volontà di tutelarlo è pur sempre una volontà di potenza che tenta di contrapporsi alla tecnica e di mantenerla al rango di semplice strumento.

In questo modo di pensare, la tecnica è ancora intesa come semplice organizzazione di macchine e di prodotti, che è esterna alla dimensione "umana" vera e propria e che non ha nulla a che vedere con l'essenza della filosofia contemporanea. Ma, proprio perché pone il mondo sotto il proprio "completo dominio", la tecnica conduce *anche* l'uomo sotto tale dominio, perché le *diverse forme* dell'esser uomo fatte valere dalla tradizione occidentale, tra di loro conflittuali, non possono mantenere al rango di semplice mezzo l'infinita volontà di potenza che la tecnica può diventare quando tende a unirsi all'essenza della filosofia contemporanea. "Impreparate" al completo dominio della tecnica sono queste forme diverse e contrastanti; ma non nel senso che rimanga aperto il problema se esse possano o meno prepararsi al mondo della tecnica, ma nel senso che sono "destinate", come si è rilevato, a recedere dal loro rango di scopi assoluti e di limiti invalicabili dell'agire dell'uomo e dunque anche della tecnica.

D'altra parte, l'essenza dell'esser uomo che nella civiltà occidentale sta al fondamento di quelle forme diverse e insieme contrastanti – l'essenza che è la volontà di organizzare scopi in vista di fini – è già *sin dall'inizio preparata* ai mutamenti più radicali del mondo e al dominio completo della tecnica, perché in tali mutamenti e in tale dominio quell'essenza ve-

de il proprio dispiegamento completo, il proprio compiuto diventare ciò che essa è originariamente. Tale essenza dell'esser uomo non è una dimensione esterna ed estranea alla tecnica – una dimensione cioè che voglia e possa resistere al processo in cui essa resta inserita e assimilata alla dominazione tecnologica del mondo –, ma la sua vocazione alla potenza è la vocazione stessa della tecnica.

Le diverse forme dell'esser uomo della *tradizione* occidentale (ma il discorso vale anche per ogni forma che intenda differire dall'*essenza* profonda che all'esser uomo l'Occidente ha assegnato) *tentano* indubbiamente di resistere al dominio della tecnica; tentano di organizzare la propria difesa (un tentativo, questo, che è presente anche nel discorso di Heidegger). Ma in quanto l'essenza comune dell'esser uomo non può non trapelare nelle forme di cui essa è l'essenza, l'*organizzazione* contro la volontà di potenza della tecnica non può non essere a sua volta che l'organizzazione di una diversa forma di volontà di potenza; e nello scontro tra le due non può che prevalere la volontà di potenza della tecnica.

È un'illusione tentare di resistere alla tecnica restando sul fondamento di quella volontà di potenza di cui la tecnica è la realizzazione più compiuta e rigorosa. L'esser uomo non si esaurisce certo nella volontà cosciente di far divenir altro le cose del mondo. Ma perché la trascendenza dell'uomo rispetto alla sua fede di essere volontà di potenza venga alla luce è necessario che innanzitutto appaia l'*alienazione* essenziale del pensiero che domina l'intera storia del mortale e che consiste nella fede

che l'esistenza del divenir altro delle cose e l'esistenza della volontà di realizzarlo sia l'evidenza originariamente indiscutibile.<sup>3</sup>

3. Per i temi trattati in questo scritto cfr. in particolare E. Severino, *Téchne: alla radice della violenza*, Rusconi, Milano 1979; *Legge e caso*, Adelphi, Milano 1979; *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Adelphi, Milano 1988; *La bilancia*, Rizzoli, Milano 1992; *Il declino del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1993; *Pensieri sul cristianesimo*, Rizzoli, Milano 1995; *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 1998; *La buona fede*, Rizzoli, Milano 1999.